Per l'assassinio del figlio dell'ex presidente Frangie

Bagno di sangue ieri nel Libano: 40 morti

Tony Frangie è stato ucciso dai falangisti insieme alla moglie, alla figlioletta e a due suoi dipendenti - Imperversa furiosa battaglia fra i due gruppi della destra

ZGHORTA — Un miliziano dell'esercito « privato » di Suleiman Frangie, armato di fucile mitragliatore. Sul muro, una fila di ritratti dell'ex-presidente

BEIRUT - Violenta e sanguinosa crisi in Libano, in seguito all'assassinio ad opera di elementi falangisti, di Tony Frangie, figlio dell'ex presidente della Repubblica Suleiman Frangie e capo di uno dei principali responsabili della guerra civile) e comandante militare della milizia del «clan Frangie». Tony, che aveva 36 anni, era stato ucciso nella sua villa di Ehden (località a villeggiatura sulle montagne, sistemate alla moglie Vera di 22 anni, alla figlia di 2 anni e l'autista-guardia del corpo e ad una cameriera. L'altro figlio di Frangie si è salvato perché era assente da Ehden. La villa è stata demolita a colpi di mortaio e di lanciarazzi dalla milizia della Falange, ed i cinque occupanti sono rimasti sepolti sotto le macerie. La milizia «privata» di Frangie — detta l'armata di liberazione di Zghorta», dal nome del villaggio natale della famiglia Frangie, ma nota anche come «brigata dei giganti» — è passata al contrattacco, e in seguito alla violenta battaglia sono rimasti sul terreno almeno 35 miliziani delle due parti.

L'attacco alla villa era stato preceduto da un bombardamento di artiglieria contro la località di Ehden da parte delle batterie falangiste dislocate a Bcharrie a cinque chilometri di distanza. Appena avuta notizia della strage, l'ex presidente Suleiman Frangie si è precipitato a Zghorta per mettersi alla testa dei suoi armati; dal canto suo il presidente Sarkis ha riunito il governo in seduta straordinaria ed ha inviato sul posto reparti corazzati siriani della «Forza araba di dissuasione» (FAD) per mettere fine agli scontri «con qualsiasi mezzo».

Il sanguinoso scontro fra i due gruppi della destra — quello di Frangie e la Falange di Pierre Gemayel che è la più forte delle organizzazioni cristiano-maronite — trae motivo da dissensi di carattere locale e generale. Sul piano locale le azioni forze della destra improvvisano a Frangie di essersi sempre opposto alla loro «penetrazione politica» nella sua zona considerata un feudo personale e dove le milizie e «politiche» dei falangisti e dei nazional-liberali di Chamoun sono soppiantate dalla milizia «privata» del clan Frangie. Significativo in proposito il precedente del 1957, quando lo stesso Suleiman Frangie insieme a un gruppo dei suoi, affrontò i sostenitori di Camille Chamoun in chiesa, durante la messa, in una sparatoria che lasciò sul terreno 17 morti.

Sul piano più generale, motivo di contrasto tra Frangie da un lato e Gemayel e Chamoun dall'altro è l'atteggiamento verso la Siria: Frangie si appoggia strettamente a Damasco (fu lui tra l'altro a sollecitare l'ingresso delle truppe siriane), mentre falangisti e liberal-nazionali contestano la presenza dei soldati siriani, specie dopo la dura lezione ricevuta ad opera della Forza araba di dissuasione il mese scorso nel loro quartiere roccaforte di Ain Remmaneh a Beirut, dal quale è effettuato vano tiri di cecchinaggio e provocazioni contro il quartiere musulmano progressista di Chiah.

Nei giorni scorsi i contrasti fra i due gruppi avevano portato a scontri sporadici e attentati nel corso dei quali era rimasto ucciso fra gli altri proprio nel suo ufficio di Zghorta l'esponente falangista Joud al Bacchi. Ritenendo gli uomini di Frangie responsabili della sua uccisione, i falangisti hanno scatenato ieri mattina la sanguinosa rappresaglia contro la villa di Tony, provocando il massacro che si è detto.

Il clima è naturalmente di estrema tensione anche se si tratta, infatti, di uno scontro «interno» alla destra, esso può coinvolgere in qualunque momento le truppe siriane o estendersi alle altre parti del conflitto libanese. In una situazione complessa come quella del Libano, con la presenza dei «caschi verdi» siriani, dei «caschi blu» dell'ONU (che sono attestati più a nord ma ai reparti della destra libanese comandati, dal maggiore Haddad, hanno ceduto agli uomini di Haddad la maggior parte del loro materiale bellico).

Nel corso di una cerimonia svoltasi nel villaggio di Meiss el Jebel alla presenza dello stesso maggiore Haddad il comandante delle forze di invasione israeliane, generale Ben Gal, ha dichiarato che Tel Aviv «si batterà in attuazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza», ma che «non intende venir meno al proprio impegno di continuare a proteggere gli abitanti della zona» (cioè le milizie cristiane di destra che la controllano). Gli israeliani hanno anche ceduto agli uomini di Haddad la maggior parte del loro materiale bellico.

Analisi differenziata del voto

(Dalla prima pagina)

votare diversamente, come ha fatto, nel Trentino e in Puglia, in Lombardia e in Sicilia?

Uno degli interrogativi più diffusi tra gli osservatori è stato quello dell'incidenza del voto socialista. L'impressione generale è che questo elettorato abbia interpretato la linea della cosiddetta «non criminalizzazione» assunta dal gruppo dirigente come un invito a votare all'inverso rispetto al pronunciamento formale del partito, e ciò in relazione con le frustrazioni accumulate all'epoca dell'approvazione della legge Reale e con un desiderio polemico verso gli attuali equilibri politici. Sta di fatto che è possibile stabilire una linea di proporzionalità tra la consistenza del «Sì» e la propensione per tale scelta mostrata nelle varie località dal PSI. Il campione più espressivo, in proposito, è quello calabro dove più esplicita è stata la posizione abrogazionista del PSI e dove il «Sì» sulla legge Reale ha battuto ampiamente ogni primato nazionale con il 30,4%.

Un elemento di proporzionalità va infine rilevato tra il «Sì» e la forza elettorale missina. Vi sono cinque regioni (nell'ordine: Sicilia, Puglia, Lazio, Campania e Calabria) in cui il voto missino risulta superiore alla media nazionale, e sono le stesse regioni che hanno dato il maggior apporto al «Sì» tanto sul finanziamento che sulla Reale. Una controprova espressiva — questa — del non trascurabile inquinamento del voto abrogazionista da parte dell'estrema destra.

Un'ultima annotazione riguarda il grande numero di schede bianche e nulle. Esse hanno superato i 2 milioni e sono state più che il doppio rispetto alle elezioni politiche, nonostante i 7 milioni di votanti in meno. Come interpretarle? In nessun caso possono essere intese come adesione all'iniziativa dei promotori del referendum. Vi sono anche esse rivelano una disagio su cui meditare.

Finanza pubblica: il crack del centro-sinistra

(Dalla prima pagina)

senza un piano e una corresponsabilità pluriennale di tutti.

Detto questo occorre pure venire, tuttavia, alla data dell'indagine, perché anch'essa è ricca di lezioni economiche e politiche. L'indagine, come abbiamo detto, abbraccia gli anni che vanno dal 1969 al 1975. Abbracciando dunque un periodo estremamente interessante che partendo dalle tensioni e sollecitazioni del 1968 copre tutta la maturità e decadenza del centro-sinistra fino al fallimento clamoroso a fronte della crisi esplosa nel '73. I governi chiamati in causa sono tre governi Rumor, un governo Colombo, un governo Andreotti, altri due governi Rumor, il governo Moro del '74. I ministri del bilancio e del tesoro chiamati in causa sono: Preti (allora socialista), Colombo, Giolitti, Ferrari Aggradi, La Malfa, Andreotti.

Ebbene, la prima riflessione che i dati consentono di fare e proprio sul tipo di risposta che i governi di centro-sinistra hanno dato alla spinta del 1968. I dati dell'indagine non lasciano adito a dubbi: la risposta è stata quella di «blandire ora l'uno ora l'altro e, se possibile, tutti senza mai dire no ad alcuno». Da ciò è derivato — rileva l'indagine — «il cedimento a tutte le pressioni incessantemente rinnovate dal gioco alterno delle parti di suscitare o inventare nuovi bisogni sociali e nuovi mezzi per soddisfarli». Al cedimento si è accompagnato un lassismo fino ad allora sconosciuto nell'amministrazione della cosa pubblica: la negligenza del governo e degli organi di controllo, già manifestatasi a partire dall'inizio degli anni sessanta nell'esercizio di ogni attività tutoria, è divenuta totale e ciò nei riguardi di enti e centri di spesa di tutti i tipi. Che ciò sia avvenuto mentre continuavano ad accumularsi progetti di programmazione centrale sembra quasi incredibile, anche se quei progetti erano talmente generali e astratti da essere destinati per definizione a incidere poco o nulla nella realtà. Sta di fatto che «l'ordine sparso delle decisioni di spesa e la povertà e l'indebitamento delle fonti di informazione creavano la grande illusione finanziaria che accontentava tutti senza apparentemente presentare mai il conto».

Oggi che il conto è arrivato — con taluni lottizzatori e dissipatori nella parte di moralizzatori — c'è tuttavia da chiedersi, continuando ad andare oltre le indicazioni di *Mediobanca*, se in tutto questo disordine ci sia stata una scelta di classe che ha finito per guidare i comportamenti dei governi.

Mediobanca sfugge a questo questito, ma offre dati che un'ulteriore analisi può utilmente aggregare o disaggregare. In attesa di essa una prima lettura consente forse una risposta non troppo lontana dal vero.

Se si guarda alle classi, gli strati che il centro-sinistra ha fondamentalmente privilegiato sono stati gli strati piccolo borghesi. In questo senso esso ha veramente fatto proprie tutte le componenti piccolo borghesi del '68 e ha ignorato e deformato il problema centrale che il '68 (e successivamente il 1973) aveva posto.

Il bilancio è presto fatto: aumenta la spesa corrente e si riduce la percentuale di realizzazione degli investimenti. L'aumento di occupazione nella Pubblica amministrazione (475 mila unità) è pari ad un terzo di tutti i posti formatisi nel periodo 1969-75, tale aumento è concentrato nella categoria impiegatizia (44,2 per cento) e insegnante (54,8 per cento) e al livello medio si concentrano al massimo le retribuzioni, con danno di categorie più legate al lavoro produttivo (ferrovieri) e con fuga di dirigenti manager (solo 136 dirigenti in tutta l'amministrazione pubblica guadagnano più di 9 milioni, e ciò mentre nel settore privato o «misto» gli stipendi dei dirigenti cominciano a superare i quaranta milioni). Ogni battaglia per la scuola si traduce in assunzioni al di fuori di ogni organico, il 64,6% del personale pubblico si colloca nel 1975 nell'istruzione (53% nel 1968) e a fianco degli insegnanti di ruolo ogni feudatario grande e piccolo crea decine di migliaia di «precari».

Non si può certo affermare — l'indagine si occupa della finanza pubblica e non oltre dati in proposito — che la classe operaia non abbia ricevuto nulla. Ma ciò che riceve la classe operaia non è altro che una piccola quota di quanto nel modo più disordinato e clientelare lo Stato eroga alle imprese. Spicca tra tutti un dato che completa quanto già era noto a proposito della giungla delle agevolazioni: solo attraverso il rallentamento della riscossione di imposte, tasse e contributi sociali si è concesso di fatto all'economia più di 4000 miliardi di finanziamenti, al di fuori delle forme e dei canali previsti dalle leggi per l'erogazione del credito».

Ma non vogliamo forzare troppo le interpretazioni sulla base di una prima lettura.

Un'ultima considerazione tuttavia si impone. Il quadro che emerge dall'indagine è così catastrofico che il rischio può essere quello di farsi cogliere dallo sgomento. E se il problema è politico il giudizio dato dalla Casa Bianca diventa pertinente. Tanto più che la proposta sovietica cade in un contesto di grave tensione tra Mosca e Washington. Gli echi delle vicende africane, infatti, sono tutt'altro che spenti, come tutt'altro che spenti sono quelli del discorso di Annapolis. Mosca, come è noto, ha reagito con durezza. E in America mentre Carter osserva un silenzio prudente i suoi avversari si agitano molto. Domenica, ad esempio, uno dei più autorevoli portavoce della AFL CIO ha violentemente attaccato l'amministrazione per la sua politica «rinunciataria» nei confronti dell'URSS. Nello stesso tempo dodici membri della Camera dei rappresentanti hanno pubblicato una lettera nella quale chiedono perentoriamente al presidente di sapere quali sono i reali obiettivi della sua azione internazionale e il senso autentico della polemica con la Unione Sovietica. Un gruppo di senatori, infine, ha proposto che gli stessi rapporti commerciali con Mosca vengano ridotti in modo drastico.

In questo panorama agitato, e per molti versi anche confuso, la sobrietà rappresentata dalla nuova proposta sovietica non viene di certo considerata risolutiva. Ma è già forse una prima risposta all'appello ad agire con prudenza in aree turbolente e in tempi turbolenti».

Alberto Jacoviello

Rognoni nominato ministro dell'Interno

(Dalla prima pagina)

Questa comunicazione del rappresentante di Palazzo Chigi non è stata discussa dai parlamentari democristiani. Ha avuto soltanto il senso, a quel che si è saputo, di fare intendere che tutte le altre candidature erano cadute.

Con la nomina di Rognoni giunge al termine il periodo, di circa un mese, in cui Andreotti aveva retto *ad interim* il ministero degli Interni. La nomina del successore di Cossiga era stata rinviata, come è noto, a dopo l'effettuazione del referendum in seguito a una serie di contatti Andreotti-DC che non avevano permesso di garantire a una soluzione concordata.

Si apre oggi a Roma, intanto, il 38. Congresso nazionale del Partito repubblicano. Saranno presenti folte delegazioni di tutti i partiti democratici (il PCI sarà rappresentato da Chiaromonte. Peggio, Ferrara e Gadaleta), e ciò lascia pensare che l'occasione sarà sfruttata anche per un confronto di posizioni tra le forze politiche della maggioranza, dopo il voto del referendum e prima del «vertice» della settimana prossima.

La Malfa e Biasini hanno voluto anticipare alcuni dei temi dell'assemblea nazionale del loro partito con dichiarazioni e interviste. La Malfa, in particolare, ha detto di «preoccuparsi» soprattutto per il futuro dell'attuale maggioranza, «Se la maggioranza — ha osservato — *allora può durare fino alla scadenza normale del quinquennio parlamentare, al di là delle formule. Il problema del resto* — ha aggiunto — *per me riviene un altro: se quella maggioranza è capace o meno di esprimere una politica seria e*». Quanto al PCI, il leader repubblicano ha ribadito che egli, osservando l'atteggiamento dei comunisti italiani, ha ritenuto di poter cogliere in esso «una certa percezione della gravità della crisi e la volontà di contribuire alla sua soluzione».

La Malfa ha fatto anche una confessione di carattere personale, dicendo di pensare che la propria «vita politica è ormai finita».

Secondo Biasini, il Congresso repubblicano non sarà «né di svolta, né di sensazione». Il PRI confermerà con la relazione del segretario politico le proprie opzioni programmatiche.

Diverso è invece il parere dell'on. Bucalossi, che capeggia la corrente di destra. A suo giudizio, si sarebbe accresciuta, anziché sull'ala della sinistra radicalizzante, l'area del dissenso nei confronti, della maggioranza. La Malfa-Biasini, mentre nello stesso gruppo di maggioranza sarebbero presenti «una serie di contrasti interni che vanno emergendo — ad detto —, durante il Congresso, per la conquista delle leve di comando del partito».

Nuove accuse a Leone per la villa

(Dalla prima pagina)

lacramento con altri protagonisti. La storia di «Le Rughe» (così, per una volta, la cosa è ufficialmente detta: Rughe è il nome della proprietà e affettuosamente di Assia, una delle figlie del presidente, Mario, Paolo e Giancarlo) inizia il 30 gennaio del 1969: Giovanni e Mario Leone — racconta il settimanale — assieme a Crescenzo Mazza (deputato napoletano e imprenditore edile) e Paolo Graziosi (nel 1969 direttore generale della Società Generale Immobiliare) costituiscono la «Società Immobiliare Le Rughe» con un capitale sociale di 20 milioni. Per questa l'impresa di costruzioni Graziosi passata dal 7% al 9% «Nel terreno — *scrivono gli amici e la parentela* — per costruire *le villette* [...] *Mario Leone, moglie di Lamberto Mancini, definito «il mio amico di casa Leone»*, acquistato dalla signora Rosa Ghella appezzamenti di terreno su tutti nel comune di Formello e già predisposti per la lottizzazione al prezzo di mille lire al metro quadro.

Secondo la ricostruzione dell'*Espresso*, che evidentemente si è servito di atti ufficiali, visto la presenza dei dati, la Graziosi avrebbe acquistato 17.000 metri quadri, Mazza 5.720, Mario Leone della allora società 22.000 e 15.230, Giovanni Leone, per conto dei figli, due lotti rispettivamente di 13.650 e 7.000. Leone spendeva per concludere la compravendita 35 milioni e 900 mila lire. «L'ufficio del registro valutava — afferma l'*Espresso* — *un anno dopo, nel 1970, gli stessi terreni due volte tanto, aggiungendo poco più di tre anni dopo altri 50 milioni e 400 mila lire*». Il settimanale ricorda anche che quel terreno, sul quale fu poi costruita la villa a «Le Rughe», venne demaniato come proprio dalla moglie di Beniamino e da un altro personaggio noto nel mondo notturno romano quando scattarono le agevolazioni per il centro dei capitali dall'estero. Ma Beniamino in due altre occasioni, cioè nel 1972 (dicembre) e nel 1973 (luglio), acquistò dei lotti rispettivamente di 12.000 e 5.720 (quest'ultimo da Crescenzo Mazza) in quadri sempre presentati dal come rappresentante della società Le Rughe e da Mario Leone, da Baroni e da Mezzapesa. Inoltre, «una serie di documenti — *scrivono gli amici* — *provenienti da fonti diverse e non ancora controllati, provenienti da Milano e Paolo Leone. La testimonianza* — *scrivono gli amici* — *riferisce di un incontro [...] tra Leone e il costruttore Giorgio Parnasi, amico anche di Ezio Leone. Quest'ultimo, Parnasi, come la signora Beniamino, testificano di Gianni Leone sull'orlo del crollo finanziario a causa di speculazioni sbagliate in precedenza*».

Quest'ultima — afferma il settimanale — *avrebbe avuto anche pubblici affari con Vera [...] per un progetto di costruzione di un albergo a Posillipo, progetto che non avrebbe avuto seguito. Il nome di Vera è anche in quelle transazioni, e avvenute dal 7 maggio al 13 dicembre 1973, Beniamino era anche consigliere di amministrazione della società "Immobili Bergamini". I 16 milioni necessari per l'acquisto del lotto Mezzapesa erano arrivati dalla Svizzera il 16 novembre 1972, alla Banca nazionale del Lavoro, sede di Roma, con ricevuta di versamento n. 221050. Amministratore delegato della Immobili Bergamini era Renato Cavanuolo, che per il caso Lockheed dicemmo il primo italiano della storia a essere arrestato dalla commissione inquirente. Cavanuolo vive all'Eur, a Roma, in una villa in via Luca 78, acquistata per 50 milioni originariamente dalla Lockheed, amministrata da Carlo Lodi. Alla Banca del Bergamasco e dell'Umbria, nel gennaio 1972, fu aperto per Cavanuolo e Bergamini un conto su cui Lockheed, alti 350.000 dollari dalle tangenti Lockheed».*

Un altro elemento sull'affare «Le Rughe». Il settimanale fa inoltre riferimento anche a un atto di Gaetano Quarantotto (notaio scelto anche per la costituzione della società Le Rughe) in cui si precisa che la società Immobiliare Bergamini era stata costituita con Vittorio Paolo Rossi, presidente onorario di Giustizia, e Francesco De Martino, presidente onorario di Cassazione, e della sua dimissione. Il settimanale aggiunge: «Nel corso degli stessi giorni anche con il presidente della Repubblica, che sono frequenti per ragioni del suo ufficio, non si è mai parlato di una proposta del presidente di mettersi». Poco più di due giorni dopo la morte di Rocco De Marsico, la rivista ed ha precisato: «Il presidente della Repubblica con me ha mai parlato di suo dimissionamento».

Per la riduzione bilanciata delle forze militari in Europa

Schiarita USA-URSS al negoziato di Vienna

Le proposte sovietiche per un tetto massimo delle forze armate dei due schieramenti considerate «incoraggianti» a Washington

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Una schiarita c'è. Ed è in Europa. Le recentissime proposte avanzate da Mosca sulla riduzione reciproca delle truppe e delle armi dislocate nella parte centrale del vecchio continente vengono giudicate dalla Casa Bianca come un «passo incoraggiante». Ed è la prima volta dal 1973, da quando, cioè, è cominciato il negoziato su tale questione, che un giudizio di questo genere viene formulato.*

Fino ad ora le trattative erano rimaste bloccate dal fatto che non si riusciva a trovare la strada perché il livello delle forze dall'una parte come dall'altra potesse essere ricondotto a limiti accettabili e tali da non saviare uno squilibrio a favore di una delle due. Per i sovietici il numero di armi nucleari a disposizione dei paesi dell'Ovest doveva essere compensato dal numero di armi convenzionali a disposizione dell'Est. Si era messa in moto così una spirale micidiale: più armi nucleari da una parte più armi convenzionali dall'altra. E tutte le proposte avanzate dalle due parti non riuscivano a spezzarla. Non solo. Mentre l'Ovest aumentava il potenziale nucleare, l'Est modernizzava il potenziale convenzionale in modo da raggiungere, almeno secondo gli analisti di qua, una superiorità schiacciante. Un passo passo nella direzione auspicata da Carter con la decisione di sospendere la fabbricazione della bomba al neutrone. Ma per compensare la rinuncia a questo tipo di arma, al recente vertice atlantico di Washington era stato approvato un piano a lungo termine che avrebbe dovuto ristabilire l'equilibrio.

Accettazione del principio

A questo punto è venuta la nuova proposta sovietica che consiste, in sostanza, nella accettazione del principio del tetto massimo per le forze armate dei due schieramenti. Tale proposta è nuova perché fino ad ora i negoziatori sovietici avevano fatto soltanto il discorso sulla riduzione reciproca delle forze. Ciò si risolveva, a parere degli occidentali, in un tentativo di perpetuare il dato acquisito delle forze del Patto di Varsavia. Se, infatti, essi osservavano, ci si mette d'accordo nel ridurre di cento o duecento mila unità le forze rispettive ciò non significa nulla. Il problema è di quale è la consistenza delle forze rispettive prima e dopo la riduzione. L'accettazione da parte sovietica del livello massimo, dunque, è un passo avanti. E per questo essa viene definita incoraggiante. Non risolve tutto. Non risolve, ad esempio, il problema del controllo sulle forze esistenti dall'una come dall'altra parte e quindi la stessa difficoltà che esisteva prima dell'ultima proposta sovietica si può ripresentare per altra via. Ma è importante che almeno sul principio si sia finalmente d'accordo e che su questa base i negoziati di Vienna possano riprendere con maggiori possibilità di successo.

Al Senato americano la notizia non ha suscitato molto entusiasmo tra i critici della politica di Carter. Qui viene mossa la obiezione tradizionale e cioè che un vantaggio così cerca rimarrebbe per sempre, visto che mentre truppe e armi americane ritirate dall'Europa debbono attraversare un oceano, truppe e armi sovietiche rimarrebbero molto più vicine. Ma costoro dimenticano che a questo dato della geografia gli americani ne hanno opposto un altro che consiste nella creazione di reparti, e di consistenza piuttosto massiccia, in grado di raggiungere l'Europa con rapidità estrema. E d'altra parte la consistenza delle armi nucleari dislocate nell'Europa occidentale è tale da compensare largissimamente la distanza delle truppe americane ritirate.

Discorso non solo tecnico

Ma il discorso, qui, non può essere evidentemente solo tecnico. Deve essere, invece, fondamentalmente politico. Deve cioè investire il rapporto politico generale tra URSS e Stati Uniti per un verso e tra paesi dell'Europa dell'Est e paesi dell'Europa dell'Ovest per un altro verso. E se il problema è politico il giudizio dato dalla Casa Bianca diventa pertinente. Tanto più che la proposta sovietica cade in un contesto di grave tensione tra Mosca e Washington. Gli echi delle vicende africane, infatti, sono tutt'altro che spenti, come tutt'altro che spenti sono quelli del discorso di Annapolis. Mosca, come è noto, ha reagito con durezza. E in America mentre Carter osserva un silenzio prudente i suoi avversari si agitano molto. Domenica, ad esempio, uno dei più autorevoli portavoce della AFL CIO ha violentemente attaccato l'amministrazione per la sua politica «rinunciataria» nei confronti dell'URSS. Nello stesso tempo dodici membri della Camera dei rappresentanti hanno pubblicato una lettera nella quale chiedono perentoriamente al presidente di sapere quali sono i reali obiettivi della sua azione internazionale e il senso autentico della polemica con la Unione Sovietica. Un gruppo di senatori, infine, ha proposto che gli stessi rapporti commerciali con Mosca vengano ridotti in modo drastico.

In questo panorama agitato, e per molti versi anche confuso, la sobrietà rappresentata dalla nuova proposta sovietica non viene di certo considerata risolutiva. Ma è già forse una prima risposta all'appello ad agire con prudenza in aree turbolente e in tempi turbolenti».

Alberto Jacoviello

Reso noto al termine di un'inchiesta di Amnesty International

Rapporto sui maltrattamenti nell'Irlanda del nord

Una commissione ha indagato sull'operato del corpo speciale di polizia sui « sospetti » di terrorismo

ROMA — I maltrattamenti subiti da sospetti di terrorismo in Irlanda del Nord da parte della polizia si verificano con una frequenza tale da costituire una pubblica infrazione lo afferma Amnesty International in un rapporto pubblicato oggi che contiene le risultanze delle indagini svolte da una commissione dell'organizzazione in quel paese. La missione era stata inviata in Irlanda del Nord a fine dello scorso anno per investigare in modo dettagliato sulle accuse di maltrattamenti da parte della polizia di persone sospettate di essere coinvolte o a conoscenza di attentati terroristici. La missione di Amnesty International era composta di un avvocato olandese, due medici danesi e un membro del dipartimento ricerche di Amnesty. Essa ha trascorso dieci giorni nell'Irlanda del Nord durante i mesi di novembre e dicembre 1977. I delegati si sono incontrati con il governo, con la polizia e con funzionari della giustizia. Hanno esaminato le accuse di maltrattamento di 78 persone, detenute per periodi fino a sette giorni sulla base della legislazione di emergenza. La maggior parte di esse, durante il 1977. I delegati hanno ottenuto testimonianze dirette da 32 persone. Hanno ottenuto rapporti medici riguardanti 13 di questi casi e cinque de 32 individui sono stati esaminati accuratamente dai medici membri della delegazione. I delegati hanno anche esaminato rapporti medici riguardanti i casi di altre 26 persone.

La maggior parte delle accuse esaminate riguardavano percosse al corpo, alle estremità del capo, procedure logoranti dal punto di vista sia fisico che psichico (interrogatori prolungati ed oppressivi, essere costretti a prolungati esercizi fisici e a stare in piedi, contro il muro per ore) e minacce ed umiliazioni.

Sulla base delle informazioni disponibili, Amnesty, ha concluso che i maltrattamenti di sospetti terroristi da parte della Royal Ulster Constabulary (RUC) si sono verificati con sufficiente frequenza da giustificare una pubblica inchiesta. La missione ha anche rilevato che la legislazione di emergenza ha eroso i diritti dei sospetti detenuti in relazione ad attentati terroristici ed ha contribuito alla creazione delle circostanze nelle quali si sono verificati i maltrattamenti dei sospetti.

In particolare, il rapporto esprime preoccupazione circa le modificazioni nelle norme che regolano l'ammissibilità delle dichiarazioni durante il processo da parte di persone accusate di terrorismo; tali modificazioni considerano le confessioni come prove ammissibili, laddove per la normale legislazione, esse sarebbero escluse. Il rapporto rileva che una larga percentuale delle persone condannate per terrorismo da parte di tribunali speciali senza giuria sono condannate unicamente sulla base di dichiarazioni «auto-incriminanti». Il rapporto condanna anche in generale l'uso dell'assassinio politico e delle mutilazioni da parte di gruppi paramilitari.

Sulla base delle sue conclusioni, Amnesty ha raccomandato al governo britannico che venga avviata una inchiesta pubblica ed imparziale per indagare sulle accuse di maltrattamenti. Essa ha anche raccomandato che l'inchiesta comprenda considerazioni sulle norme che regolano l'interrogatorio, e la detenzione, la ammissibilità di dichiarazioni, e l'efficacia del meccanismo di indagine sulle lamentele contro i maltrattamenti durante l'interrogatorio. Inoltre ha suggerito che l'inchiesta dovrebbe avere accesso a tutti i dati, rilevanti sui casi individuali di maltrattamenti. Infine Amnesty International ha raccomandato che, pendente l'avvio e le risultanze di tale inchiesta, siano intraprese immediati passi per assicurare che gli interrogati dalla RUC per sospetto di terrorismo siano protetti contro possibili maltrattamenti.

Amnesty ha inviato il rapporto della sua missione al governo britannico il 2 maggio 1978 informandolo che il Comitato Esecutivo dell'organizzazione avrebbe deciso nella riunione del 24 giugno se e quando pubblicare il rapporto. Il 26 maggio il Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord Roy Mason ha chiesto di rimandare la decisione sulla pubblicazione del rapporto fino a che il governo britannico avesse completato l'esame. Il 2 giugno il Comitato Esecutivo Internazionale di Amnesty International ha deciso l'immediata pubblicazione del rapporto. In una lettera a Mason, Amnesty International ha espresso l'opinione che sarebbe stato d'aiuto alla promozione di veloci misure il rendere disponibile il rapporto al pubblico senza ulteriori ritardi. Un'altra considerazione relativa all'immediata pubblicazione del rapporto è stata la preoccupazione per le continue accuse di maltrattamenti.

I contenuti del rapporto sono stati resi noti sulla stampa britannica e irlandese dal 4 giugno ed alcuni giornalisti sono venuti in possesso della copia completa del rapporto.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19